

Pacco-bomba a Perugia: fu la gelosia

PERUGIA Sarebbe stata la gelosia per un'amicizia interrotta bruscamente a spingere una donna a commissionare ad un collaboratore di giustizia l'invio di un pacco-bomba alla sua ex amica, una giovane addetta di un call-center. Il plico era esploso il 20 febbraio scorso nella questura di Perugia, provocando il ferimento di tre poliziotti. La donna, 54 anni, originaria del nord Italia ma da molti anni domiciliata a Perugia, è ora ai domiciliari con l'accusa di concorso in atti che hanno messo in pericolo la pubblica incolumità. Per l'esplosione del pacco-bomba era stato quasi subito arrestato un collaboratore di giustizia di 40 anni, di origine campana - ora anche lui ai domiciliari - accusato di strage per avere confezionato e spedito l'ordigno. Secondo la mobile ci sarebbe alla base del gesto solo una motivazione affettiva. La rottura dell'amicizia tra le due donne avrebbe infatti determinato una tensione profonda nella 54enne, aumentata nel momento in cui la giovane si sarebbe legata ad un'altra persona. A quel punto la più anziana avrebbe dato mandato al pentito di inviare un pacco bomba alla giovane, che lavorava in un call-center che si occupa di cartomanzia. La destinataria del plico esplosivo si era però accorta di qualcosa di strano mentre apriva il pacco che conteneva un contenitore di una videocassetta. Era stata così avvertita la polizia che l'aveva preso in consegna. L'esplosione era poi avvenuta in questura ferendo l'ispettore capo Bruno Baglivo, l'assistente capo, Rico Rolli, e l'agente scelto Luca Valentini.

Milano, al processo contro 5 islamici accusati di terrorismo, parla il pentito Riadh: «Sapevamo tutti che in Italia sarebbe successo qualcosa di grave»
«Ero pronto a diventare un kamikaze per disperazione»

Riadh Jelassi tra poliziotti italiani

Giuseppe Caruso

MILANO «Sapevamo tutti che in Italia sarebbe successo qualcosa di grave». Questa è la dichiarazione più inquietante rilasciata ieri da Jelassi Riadh, il primo pentito islamico, durante il controesame nel processo in Corte d'Assise a Milano a cinque immigrati accusati di terrorismo internazionale. Riadh ha ribadito di essere stato disposto a diventare kamikaze «per disperazione, per depressione». Inoltre ha sostenuto che a suo tempo i giudici lo condannarono a una pena troppo lieve e non per terrorismo. Nascosto dietro un paravento durante l'interrogatorio, Riadh ha ricostruito gli anni della sua vita in Italia («otto anni di cui 5 in carcere») e i suoi rapporti con il gruppo di Gallarate, capeggiato da Essid Sami Ben Khemais, ora detenuto a Platì. La condan-

na a tre anni e sei mesi riportata da Riadh per associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina è stata, a suo avviso, «ingiusta», in quanto «troppo leggera». «Eravamo tutti contentissimi», ha detto il tunisino, sostenendo che la condanna avrebbe dovuto invece essere per terrorismo.

Fino al novembre 2001 infatti il reato per terrorismo internazionale non era previsto dall'ordinamento italiano.

Nel 2000-2001, come detto sopra, Riadh aspettava di entrare a far parte di un commando suicida, anche se il suo gruppo non aveva informazioni precise in proposito.

Ma l'ordine di eseguire un attentato «che doveva venire dall'Afghanistan, in realtà non arrivò mai, così non se ne fece niente. Un attentato contro l'Italia era il desiderio di tutti. Non ne ho mai parlato con gli altri,

non abbiamo mai toccato l'argomento, non ce ne era bisogno, era scontato».

«Noi odiamo anche gli Usa e più in generale tutto l'Occidente», ha aggiunto quindi Riadh in un altro passaggio del controesame.

Il pentito ha poi spiegato ai giudici che alcuni fratelli venivano addestrati in Afghanistan anche nelle preparazioni di ordigni. E ad un difensore che gli chiede se gli ordigni erano finalizzati alla guerra e ad azioni terroristiche, replica: «Che differenza c'è tra le parole terrorismo e guerra... comunque per entrare in un bar con una cintura pieno di esplosivi non serve l'addestramento. Si può chiamare anche un ragazzino».

Il motivo principale della sua decisione di collaborare con la giustizia non sarebbe stato il timore di essere rimpatriato: «Non è stato quello il motivo principale. Ora mi sento solle-

vato da un peso». Alla domanda di un legale a proposito del trattamento riservatogli dopo l'arresto, ha risposto: «Sono stato picchiato nel carcere di Busto Arsizio. È pacifico che succeda a uno straniero di essere picchiato. Mi hanno rotto un braccio. Sono state le guardie».

Dopo il controesame, un imputato, dalla gabbia, ha preso la parola per dichiarazioni spontanee, chiedendo anche che sia stata acquisita la cartella clinica di Riadh nel carcere di Spoleto, dove il pentito avrebbe tentato il suicidio.

«È chiaro che questo testimone ha dei problemi», ha detto l'imputato. E poi ha aggiunto: «Il Pm non deve consentirci di parlare a nome della nostra nazione. Ognuno parla per sé». È stato quindi interrotto dal presidente: «Questo lo decidiamo noi». Il processo ricomincia il 16 giugno con altri testi dell'accusa.

Gli ex ostaggi quasi 6 ore davanti ai pm

Di nuovo in Procura a Roma: «I rapitori una quarantina, i covi una decina». Inquirenti in Iraq?

Maria Zegarelli

ROMA Arrivano uno dopo l'altro, poco dopo le undici, vestiti freschi, pantaloni stirati, barba rasata, volti che hanno di nuovo conosciuto il sonno ristoratore. Vite normali, dopo giorni infernali, vissuti con la paura di un colpo alla testa più volte minacciato. Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino sono stati ascoltati per quasi sei ore ieri dai magistrati romani Franco Ionta, Pietro Saviotti e Erminio Amelio. Interrogatori separati ieri, come mercoledì scorso: Stefio da Franco Ionta, Cupertino da Pietro Saviotti, Agliana da Erminio Amelio. Quando sono stati liberati, da chi, in che modo? E ancora: quanti erano i rapitori al momento del blitz; quando e dove fu scattata la fotografia che prova (solo) la liberazione? Domande precise in cerca di risposte che per adesso tanto precise non sono. Ad interrogatori conclusi i tre magistrati fanno un summit veloce: sostanzialmente vengono confermate le versioni rese durante il primo interrogatorio. Ma molti particolari in più. Innanzitutto una certezza, come spiega Stefio: «che l'ultima casa dove stavamo fosse quella della morte».

L'ultimatum Racconta di oltre dieci covi e più di 40 carcerieri. Stefio ricorda anche che al momento del blitz i rapitori erano tre, non due come aveva detto all'inizio. Il terzo, quello fuggito, sarebbe lo stesso uomo che parlando in inglese lo aveva avvisato del pericolo di vita che correvano. Si era offerto come mediatore, aveva avvertito: «Se entro giovedì non succede nulla scappate, perché altrimenti vi ammazzano». E la morte sembrava davvero vicina, ormai. Si ricorda come ea quell'uomo? Salvatore si concentra, cerca di ricordarne i lineamenti e li descrive. Per i magistrati risalire a lui è di fondamentale importanza. A lui e agli altri quattro rapitori finiti nelle mani degli americani, almeno secondo quanto sostiene il generale Mark Kimmit. Perché solo così è possibile risalire alla banda di rapitori che ha ucciso Fabrizio Quattrocchi e gestito la prigionia degli altri tre italiani e negli ultimi giorni dell'imprenditore polacco.

Fuori dal mondo Umberto Cupertino, nello stesso momento - pressappoco - sta dicendo a Pietro Saviotti: «Non sapevo del rapitore che ci aveva consigliato di fuggire». Forse Salvatore non glielo aveva detto per non preoccuparlo ulteriormente. Davanti alla fotografia (in realtà i pm pensano che possa essere stata scattata da una telecamera digitale che i militari Usa hanno sull'elmetto) pubblicata da un quotidiano sul momento



Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino il giorno del loro arrivo a Ciampino

del blitz, tutti concordano: «È stata scattata nel luogo dove siamo stati liberati». Ma questo non prova il blitz: prova che squadre speciali americane sono intervenute a salvare gli ostaggi, dopo aver fatto «saltare il portone di ferro» forse con dell'esplosivo. Li hanno liberati dalle catene a cui erano legati ormai da 56 giorni, «go, go», e poi via, di corsa sull'elicottero. Tutto durato «pochi secondi». Erano in una zona periferica di Baghdad.

Il volo «diretto verso Nord», sarebbe durato «dieci, forse dodici minuti». «Stavamo in quella casa da circa quattro giorni», ha spiegato Stefio. «Ogni volta che ci trasferivano da un luogo all'altro ci bendavano, ci facevano salire su una macchina, scortata da altre due automobili», aggiunge. Spostamenti veloci, spesso di notte. Una banda organizzata, ben radicata sul territorio, con una mente «politica». Come ha dimostrato la gestione degli

ostaggi e il tenore dei comunicati al governo italiano. Umberto Cupertino racconta di aver saputo durante la prigionia quanto avveniva fuori: gli appelli dei familiari, le voci di liberazione imminente. Frammenti di dialogo colti con difficoltà, a causa della sua scarsa conoscenza dell'inglese. Ma di riscatto, no, non ne ha mai sentito parlare. E la foto? «Io non ero in quella stanza, ma è stata scattata nella nostra ultima prigione», ha confermato

il più «piccolo» del gruppo.

La serie dei video È ancora Salvatore Stefio, a parlare dei video girati dai sequestratori. Racconta di macchine fotografiche e telecamere sempre presenti, come i kalashnikov. Si sofferma sul famoso video «tagliato» nel quale avrebbe mostrato un foglietto. Racconta di un campanello effettivamente presente nella stanza, ma non ricorda se squillò durante le riprese. In tutto i filmati girati sarebbero sei, alcuni dei quali non andati mai in onda, come quello nel quale Stefio e i suoi compagni hanno ribadito il loro nome e cognome: sarebbe stato girato il 4 giugno ed è stato allora che hanno capito che qualcosa era cambiato. «Non dovevamo fare richieste di alcun tipo», era strano, dice Stefio. È stato allora che hanno capito che potevano morire da un momento all'altro.

Adesso toccherà a Gigi Strada e Maurizio Scelli raccontare ai magistrati come hanno cercato di contribuire alla liberazione degli ostaggi. Strada dovrà anche spiegare chi e quando gli ha detto del riscatto di nove milioni e mezzo di euro. Agli americani spetta invece rispondere alle richieste dei magistrati di poter sapere il numero e i nomi degli arrestati. Di poterli interrogare, qui o in Iraq. E, infine, la tv araba Al Jazeera dovrebbe rispondere alla richiesta del video dell'uccisione di Quattrocchi. E da lì che possono arrivare risposte.

Dts security & co.

La Procura di Genova vuol sentire i tre per l'inchiesta sui body guard

Matteo Basile

GENOVA È giunta ieri alla procura di Genova l'autorizzazione a procedere da parte del ministro della giustizia Roberto Castelli per l'inchiesta sull'arruolamento o armamento non autorizzato a servizio di uno Stato estero di alcune guardie private genovesi in Iraq. Tra questi, c'era anche Fabrizio Quattrocchi, ucciso dalle Falangi Verdi di Maometto il 14 aprile scorso dopo essere stato rapito insieme ad Agliana, Stefio e Cupertino, da poco tornati a casa. I pubblici ministeri titolari dell'inchiesta, Francesca Nanni e Nicola Piacente, stanno vagliando se e quando sentire i tre. «Stanno ancora valutando tutte le opzioni - Nanni - . Comunque sia, se e quando saranno sentiti lo faranno solo ed esclusivamente in quanto persone informate dei fatti». Il reato di arruolamento o armamento non autorizzato, previsto dall'articolo 288 del codice penale, sembrava non essere applicabile in quanto si ipotizzava ne mancassero i presupposti, dal momento che

non esiste, almeno formalmente, una guerra in cui l'Italia è coinvolta. Qualcuno lo aveva anche definito obsoleto e desueto. «C'è chi lo ha definito addirittura un residuo bellico», ironizza il pm Nanni che spiega invece i motivi del suo utilizzo. «L'articolo 288 è stato modificato nel 1995 ed anzi le pene inasprite. La dicitura 'stato estero' è ingannevole ed esiste solo nel titolo dell'articolo. Di fatto nel corpo della norma si parla di possibile arruolamento al servizio di uno straniero non specificato». Quindi in questo caso esistono i presupposti per procedere? «Sembra di sì, ma è quello che dovremmo appurare con le indagini». Al momento gli indagati sono due: Paolo Simeone, ex incursore dei parà, della legione straniera ed esperto di sminamento. È lui che ha svolto il ruolo di intermediario, lui il titolare della Dts security, l'agenzia di sicurezza americana per la quale aveva chiamato Quattrocchi in Iraq. Nel registro dei giudici genovesi c'è anche la socia di Simeone, Valeria Castellani. «Sono loro gli unici indagati - conferma Nanni - non è escluso che chiederemo di sentirli al più presto». Ma come si svolgeranno le indagini? «Ovviamente nei particolari non posso rivelarlo - racconta la titolare dell'inchiesta - , bisognerà certamente appurare quale funzione avevano le guardie private, che tipo di armamento avevano a disposizione e chi lo aveva loro fornito». Per dipanare questi ed altri dubbi potrebbe essere nuovamente ascoltato anche Davide Giordano, la guardia del corpo genovese rientrata dall'Iraq proprio all'indomani dell'uccisione di Quattrocchi e già sentito dai pm al suo arrivo a Genova. I magistrati genovesi continuano intanto, nel più stretto riserbo, le indagini per chiarire cosa ruoti attorno al mondo delle cosiddette 'bodyguard', e scoprire quanti siano, dove e a cosa servano i campi di addestramento per le missioni a rischio che esistono in buona parte del nord Italia.

Neonato abbandonato: sta bene, ora si cerca la madre

DESIO (MI) È stato dato il nome di Pietro al neonato abbandonato e trovato stamani in pieno centro di Desio. Il piccolo sta bene e, dopo una minuziosa serie di accertamenti cui lo hanno sottoposto i medici dopo il suo arrivo in ospedale, è stato dichiarato fuori pericolo. Sta ancora recuperando la normale temperatura corporea, dicono i sanitari, essendo rimasto all'addiaccio, proprio in un momento in cui le temperature si erano abbassate rispetto ai giorni precedenti. Pietro, adesso, viene accudito a turno dalle infermiere che si dimostrano ovviamente premurosissime. «Speriamo che la madre ci ripensi e se lo venga a prendere» dice una di loro. Proprio nell'eventualità che la donna che lo ha ab-

bandonato, sulla cui identità per il momento circolano solo ipotesi - forse una minore o un'extracomunitaria clandestina - possa avere un ripensamento, il reparto di neonatologia dell'Ospedale San Gerardo di Monza, è discretamente sorvegliato dai carabinieri, che avrebbero comunque il compito di identificarla e denunciarla a piede libero per abbandono di minore. Ma il Moige, il movimento italiano dei genitori attacca: «In Italia esiste da tempo una legge che permette a qualsiasi donna di recarsi in ospedale per mettere al mondo un figlio in completo anonimato, senza nessun obbligo di riconoscere il neonato. Il problema è che intorno a questa legge c'è ignoranza».

GIORNI DI STORIA

Tutti bravi ragazzi

La mafia non è sconfitta. A dieci anni dalle stragi di Capaci e via d'Amelio è amara la consapevolezza di un impegno non portato a termine, di una svolta epocale che avrebbe potuto essere e non è stata. E rimane come sospesa la questione di fondo: perché a un certo punto il fronte antimafia è arretrato? Perché il problema mafia è scomparso dall'agenda politica?

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità



Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADIST, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.251011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.695.646.395

Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

17-4-1966 15-6-1986

MIRCO BARONI

Tanto è il tempo che ci ha lasciato, ma dolce il ricordo di averti avuto. I tuoi cari ti ricordano sempre.

Bologna, 15 giugno 2004

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00

14,00 - 18,00

solo per adesioni

Sabato ore 9,00 - 12,00

06/69548238 - 011/6665258